

Essere laici: pellegrini e abitanti nel tempo **A COLLOQUIO CON...**

La seconda parte dello Studio che presentiamo in questo numero di *Proposta Educativa*, prende la forma del dialogo e del confronto. Il tema del rapporto Chiesa-mondo e della Laicità, sulla linea delle indicazioni Conciliari, rimane sempre al centro di una riflessione che non sembra mai conclusa, ma anzi si apre verso nuovi scenari e nuove sfide poste da una società sempre più complessa, caratterizzata da un accentuato pluralismo e dalla compresenza di visioni e culture diverse, ognuna delle quali esige di essere compresa nelle sue profonde implicazioni, senza dogmatismi o riduzionismi.

Siamo anche di fronte ad alcune modalità plurali di dare risposta al problema dell'impegno dei laici. Ancora una volta, le diverse anime del cattolicesimo sembrano interrogarsi secondo quali modelli ricostruire il rapporto con il mondo, la politica, la democrazia: se privilegiare una scelta di separazione, fondata sul recupero di una identità forte, destinata tuttavia a generare forme di contrapposizione, oppure un modello in cui l'ispirazione religiosa diventa lievito e fermento per animare e rigenerare dal di dentro la stessa vita civile e democratica, attraverso cui

ridisegnare un modello di società a partire dagli ultimi.

Si tratta, ancora una volta, di intraprendere la strada del discernimento paziente, per leggere la storia che ci interpella e per avere strumenti di comprensione del presente e degli scenari di futuro: occorre coglierne i punti di forza e di debolezza, scoprire, attraverso «i segni dei tempi», le cose nuove che, anche a fatica, stanno nascendo e insieme progettare percorsi praticabili e condivisi di responsabilità.

Intervengono nella riflessione: *don Antonio Mastantuono*, Assistente Nazionale del Mieac e docente di Teologia pastorale alla Pontificia Facoltà Teologica Meridionale; *Alberto Monticone*, senatore nella XIII e XIV Legislatura e docente di storia contemporanea alla LUMSA di Roma; *Rafaele Cananzi*, avvocato dello Stato, già sottosegretario, presidente di «Agire politicamente»; *Giuseppe Gervasio*, avvocato. Sono figure rappresentative del laicato cattolico: attraverso l'esperienza associativa – in qualità di Presidenti Nazionali AC – e l'impegno ecclesiale, politico, sociale, civile e culturale, che li vede direttamente coinvolti nella scena del nostro Paese, possono fornirci delle chiavi inter-

prettive per meglio comprendere i problemi in gioco. Capire, cioè, in che modo i laici credenti sono chiamati ad affrontarli e quali passi intraprendere per rivitalizzare il tessuto morale e il dialogo interculturale, come vie maestre di ricomposizione della vita religiosa, politica e sociale nel nostro Paese e di superamento del conflitto permanente che sembra ormai caratterizzare il sistema delle relazioni. Perché, ancora oggi, pur nel contesto di una mutata stagione, ai Laici viene chiesto di essere testimoni credibili di una duplice fedeltà, a Dio e all'uomo e di vivere il Vangelo servendo la persona e la società, con la consapevolezza di essere profondamente, assieme agli altri, «pellegrini e abitanti del tempo».

Ecco le risposte che gli intervistati hanno dato alle nostre domande.

Ci sembra importante avviare la conversazione facendo memoria delle ragioni profonde che impegnano il laico cristiano a non rimanere prigioniero di una spiritualità disincarnata, ma a relazionarsi tutti i giorni con la storia e con le vicende complesse del mondo. Il Concilio Vaticano II ha richiamato tutti a dare testimonianza dell'amore di Dio per l'uomo, per ogni uomo. La strada è quella del dialogo, della condivisione, della misericordia. Chi non ricorda la Lettera a Diogneto o l'incipit della Gaudium et Spes: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore... Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia».

Don Antonio Mastantuono

Sin dagli inizi, la dimensione storica del suo annuncio alimenta uno scambio in-

tenso fra cristianesimo e situazione temporale. Come risulta dalla testimonianza neotestamentaria, già nell'esperienza della prima comunità apostolica il tempo appare quale ordito nel quale si inscrive la trama dell'avvenimento cristiano. Gli sviluppi del cristianesimo, poi, mostrano tracce importanti di un costante forte confronto con il contesto epocale che assume il ruolo, in certo qual modo, di interlocutore dell'annuncio evangelico. Nell'ottica cristiana, il tempo presente costituisce l'unica possibilità data alla testimonianza dei credenti e alla missione della Chiesa perché realizzino in pienezza la propria vocazione. In vista della testimonianza al Vangelo da vivere nella storia, le modalità secondo cui l'uomo percepisce il tempo e la realtà del momento diventano motivo di attenzione e di valutazione da parte della comunità cristiana. La comprensione del tempo appare strutturalmente implicata nel costruirsi del cristianesimo stesso, il quale viene a configurarsi in corrispondenza con le situazioni che caratterizzano i diversi momenti della storia dell'uomo, tanto che è possibile individuare figure distinte, temporalmente determinate, di cristianesimo. Una duplice dinamica – dialetticamente interagente – di contatto/coinvolgimento e di presa di distanza, percorre tale approccio cristiano al tempo. Se, infatti, per un aspetto il messaggio evangelico presenta una singolarità e comporta una definitività che abbracciano e superano il decorso della storia umana, per un altro aspetto la destinazione temporale dell'annuncio cristiano stabilisce una connessione determinata con il momento storico in cui prende corpo. È la natura stessa del cristianesimo, compimento dei tempi e proclamazione nel tempo – così come emerge dall'intreccio tra escatologia e storia – a generare la complessità della relazione al tempo. E la necessità di comporre questi

due elementi, nella storia e oltre la storia, non è esente dal pericolo di introdurre distorsioni nell'iniziativa cristiana. L'essere l'annuncio cristiano per tutti i tempi può insinuare la relativizzazione del momento storico, prospettando una sostanziale astrazione del messaggio cristiano rispetto al contesto particolare. D'altro lato, il realizzarsi di una figura di Chiesa in un momento storico determinato può indurne un consolidamento capace di far dimenticare la trascendenza del messaggio rispetto ai singoli tempi: l'assolutizzazione di una figura di chiesa ostacola il necessario aprirsi al superamento della forma storicamente assodata.

Possiamo, dunque, dire che i tempi e le contingenze storiche, come nel passato anche oggi, esercitano una certa pressione sul vivere cristiano, condizionando le modalità di «traduzione» del messaggio in rapporto ai cambiamenti culturali e allo «spirito dell'epoca»?

Don Antonio Mastantuono

Sì, anche se, nonostante obiettive difficoltà e rischi, l'apprezzamento del tempo e della sua rilevanza per l'attuazione dell'annuncio cristiano resta istanza imprescindibile per l'agire credente che, fondato sull'evento dell'Incarnazione, ne ha insita in sé – sia pure con livelli diversi di consapevolezza – la percezione. Livelli diversi, lungo l'arco della storia, sino all'oggi in cui, soprattutto sull'onda del Vaticano II e dei motivi del «rapporto Chiesa-mondo» e dei «segni dei tempi», l'istanza del raccordo alla realtà storica conosce un'evidente accentuazione di interesse. L'accresciuta attenzione alla struttura storica della Chiesa rafforza il convincimento che essa si dà come corpo storico e presenta un profilo storicamente determinato. In quanto consegnate alla storia, la forma e le modalità del vivere cristiano non sono date una volta per sempre, ma devono fare i conti con la propria temporalità: nel convincimento, consapevole o preriflesso, di una identità continuamente da recuperare, secondo la metafora dell'edificio sempre da edificare o della Chiesa sempre da riformare. Gli avvenimenti della storia, con le loro accelerazioni o rallentamenti, possono insistere su questo compito o assopirlo nell'ovvia: condizionarlo, dunque, non costituirlo.

Di fatto i tempi hanno esercitato ed esercitano pressioni non indifferenti sul vivere cristiano, condizionandone le configurazioni: la «traduzione» del messaggio biblico nella vita varia ed è variata in concomitanza con il mutare dei tempi, della cultura, dello «spirito dell'epoca». I profondi mutamenti socio-culturali del nostro tempo sollecitano, quindi, l'intelligenza credente a interrogarsi sul proprio essere Chiesa e sulle forme del vivere cristiano. L'intuizione è presente nella coscienza ecclesiale ed emerge nel Vaticano II: emblematicamente là dove la *Gaudium et spes* parla di uno «scambio» fra chiesa e mondo e riconosce la necessità per la Chiesa di una continua maturazione sulla scorta «dell'esperienza dei secoli». L'orizzonte della Chiesa deve, allora, essere aperto anche alla percezio-

SIN DAGLI INIZI,
LA DIMENSIONE
STORICA DEL
SUO ANNUNCIO
ALIMENTA
UNO SCAMBIO
INTENSO FRA
CRISTIANESIMO
E SITUAZIONE
TEMPORALE

ne di ‘altro’ rispetto a sé e all’annuncio in cui essa si riconosce: una presenza da sentire non come incombente e minacciosa ma come stimolante e benefica e, dunque, ‘provvidenziale’. Il convincimento con cui papa Giovanni XXIII, nel discorso inaugurale del Vaticano II, prende le distanze dai «profeti di sventura» e legge il «presente ordine storico» quale tempo di ingresso in un «nuovo ordine» di rapporti umani, attuato dalla Provvidenza e messo in opera dagli uomini anche al di là della loro consapevolezza e delle loro attese, appare oggettivamente paradigmatico per l’atteggiamento credente nei confronti del tempo presente. Rimossa la superficialità dell’ignoranza e sconfessata la sterile deprecazione, il credente si confronta con il momento attuale alla luce della fede e si sforza di porre il proprio agire in sintonia con le tracce dell’opera di Dio riconosciute nella creazione e nella storia.

Forse, oggi, per ritrovare le strade nuove da percorrere, senza arroccamenti e fughe, è indispensabile rimettere al centro il tema del «discernimento» e della «corresponsabilità».

Don Antonio Mastantuono

È proprio così. La vicenda cristiana corre il rischio di risultare meno comprensibile, proprio sotto il suo profilo specifico, se colta a prescindere dall’aggancio con tempi e momenti. La Chiesa, infatti, comprende se stessa in riferimento al mondo e concorre a determinare il tempo presente senza peraltro essere in grado di plasmarlo radicalmente secondo le proprie istanze, riconoscendo che la situazione data nell’oggi è situazione voluta dal Signore della storia. Il suo interagire con la storia è insieme testimonianza della sovranità del Signore sulla storia e confessione che la Chiesa nella storia non decide assolutisticamente su ogni questione, ma è ricon-

dotta dalla storia all’obbedienza al suo Signore. Di qui la necessità di un’attenzione puntuale alle dinamiche presenti nel popolo di Dio e nel tempo per una autentica valorizzazione cristiana dei fenomeni che caratterizzano l’esperienza di fede, oltre la ripetizione e i luoghi comuni. Gli stretti intrecci di vita cristiana e condizioni storiche interessano a tutto campo il vivere cristiano: ci si può chiedere se, sul piano dei fatti, non ci siano cambiamenti nella Chiesa sollecitati e/o quasi forzati dalla necessità del momento. Sono gli interrogativi che sorgono dall’osservazione più ampia, e a volte generica, che denuncia il perenne ‘ritardo’ della Chiesa sui tempi: denuncia del fatto che la Chiesa arriva sempre tardi, e dunque invito esigente a ‘stare nel tempo’, anzi, ad ‘anticipare i tempi’, per non perdere per strada – di volta in volta – gli operai, le donne, in genere la modernità, in una rincorsa senza fine del tempo – di volta in volta – ‘presente’. E, subito, a seguire, il tema – sempre abbondantemente presente nella realtà ecclesiale, che subentra o si oppone a quello della ‘nequizia dei tempi’ e della sua denunzia – della «la sfida dei tempi» e della necessità per la Chiesa di accettarla. Comunque si muova, l’esperienza credente si imbatte nel tempo presente ed è costretta a prendere posizione nei suoi confronti, e dunque a darne un’interpretazione entro l’orizzonte della fede cristiana. Il momento storico impegna l’iniziativa cristiana a riformularsi sulla base degli elementi emergenti nella situazione stessa: di qui la necessità di una lettura degli scenari entro cui se ne dispiega l’esperienza. Un esercizio attento in cui entra in gioco la nostra capacità di essere fedeli a Dio e alla storia che va sotto il nome di *discernimento comunitario*: «espressione dinamica della comunione ecclesiale e metodo di formazione spirituale, di lettura della storia e di progettazione pastorale...».

Le profonde trasformazioni nel campo politico, sociale e culturale, che caratterizzano il nostro tempo, hanno provocato la crisi dei paradigmi tradizionali, che garantivano valori generalmente condivisi. L'uomo di oggi si trova spesso disorientato, senza punti di riferimento, chiuso in un individualismo che rende difficile la ricerca del bene comune e dell'impegno per la convivenza democratica.

Raffaele Cananzi

Nella considerazione di una autorevole caratterizzazione del nostro tempo come «magnifico e drammatico», oggi si potrebbe forse caratterizzarlo come «più drammatico e meno magnifico» nel senso che gli elementi negativi si percepiscono come preponderanti rispetto a quelli positivi. L’ottica è sempre quella della percezione umana; quale sia, poi, l’effettiva realtà nella dimensione della storia della salvezza non spetta a noi stabilirla né abbiamo il metro utile a misurarla. Direi, perciò, che sembrano più evidenti gli elementi negativi in una società che, comunque, si assume segnata dall’incertezza, dalla complessità e che mostra di essere «liquida» non avendo solidi punti di riferimento. Un semplice sguardo al *livello mondiale*, sotto il profilo della affermazione e della tutela dei diritti umani, indica: la permanenza di *confitti bellici* di notevoli proporzioni; la estesa persistenza di due antichi drammi quali la *fame* e l'*analfabetismo*; la virulenta emergenza di una *questione ambientale* con risvolti climatici disastrati dovuti all’eccessivo calore, alle inondazioni, al moltiplicarsi degli uragani, alle vastissime distruzioni dei maremoti che incontrano le città appena al di là della linea di battaglia; la piaga della *corruzione* che corrode i commerci internazionali, molti governi delle nazioni in via di sviluppo, le relazioni finanziarie e contribuisce a rende-

re sempre più ampio il *divario fra ricchi e poveri*; il deterioramento della tutela dei fondamentali diritti dell’uomo a causa di varie crisi istituzionali: il permanere di democrazie autoritarie o di regimi semi-dittatoriali (Russia e Cina), di insuperabili caste sociali solo abolite nelle leggi e non nella realtà (India); la crisi delle più antiche democrazie occidentali con la riduzione della politica – e, dunque, dei diritti politici civili e sociali – a variabile dipendente dall’economia e dalla tecnocrazia e con una mera cornice formale di regole democratiche che bilanciano i poteri ma non sono idonei ad esprimere e attuare i valori fondativi della democrazia. Il quadro mondiale non è confortante.

Un grande segno di speranza e, dunque, un elemento eminentemente positivo, mi sembra che possiamo individuarlo nella crescente coscienza mondiale, di governi e di popoli, per uno sviluppo sostenibile e solidale nel sempre più profondo anelito di pace che i popoli mostrano. Se volgiamo lo sguardo sul *quadrante europeo* mi pare che in questo passaggio storico sia difficile individuare un elemento di sviluppo positivo. L’economia europea tira e incide nel mondo. Allarga l’Europa «sazia» ma non esclude sacche di arretratezza e di povertà (Paesi dell’Est e Mezzogiorni) così come non esclude problemi di disoccupazione e di insufficienti tutele sociali. Il processo verso l’*Unione politica* è fermo e di questo soffrono i più deboli e soffre pure la capacità di incidere seriamente nelle questioni di politica mondiale e di sicurezza internazionale. L’Europa, infine, verso il mondo in via di sviluppo potrebbe ben attuare politiche più solidali e assai più consistenti.

In Italia alla persistente e inquietante *questione meridionale* (criminalità organizzata – illegalità diffusa – disoccupazione – mancato ricambio della classe politica nazionale e locale) si aggrega una *questio-*

ne settentrionale che alla dimensione economica accompagna una assai turbolenta dimensione istituzionale che tocca le radici della nostra convivenza democratica. Tale dimensione si inserisce con forza nella più vasta *crisi istituzionale* che si può verificare nella difficoltà di legiferare del Parlamento, di decidere del Governo, di celebrare processi in tempi ragionevoli da parte della magistratura, di assicurare un serio ed equilibrato pluralismo informativo, di avere governi locali sani ed efficienti. Del pari evidente è una *crisi politica* (legge elettorale e rappresentanza politica – autoreferenzialità dei partiti politici che esercitano un estesissimo potere non per il radicamento popolare ma in virtù dei condizionamenti di cui sono capaci le oligarchie partitiche – delusione di molti cittadini che agli altissimi costi della politica oppongono i bassi redditi da loro percepiti). Le cosiddette «privatizzazioni» mal attuate in alcuni settori non hanno portato singolari benefici alle classi più deboli. La *crisi sociale* tocca le famiglie, la scuola, la ricerca, la casa, il lavoro, la previdenza e, in alcune regioni, la sanità.

Il nostro Paese mostra segni di stanchezza, di delusione, di stagnazione. Alcuni fondamentali *valori della Costituzione* (solidarietà ed egualianza) stentano a diventare «vissuto» nell'estenuante e pervicace conflitto politico che, senza una fondamentale base di valori condivisi, non è espressione di democrazia ma può essere fattore destabilizzante del processo democratico.

Si può forse dire che questa *crisi etica*, di etica personale e di etica pubblica, sia a fondamento, come causa o concausa, delle altre crisi.

Quali possono essere le coordinate per comprendere meglio alcuni aspetti del nostro tempo e cogliere, pur tra tante contraddizioni, gli elementi di novità e di speranza sui quali esercitare il nostro impegno?

Raffaele Cananzi

Il quadro complessivo sarebbe estremamente drammatico se non vi fossero comportamenti da parte di istituzioni socio-politiche, di collettività, di singole persone che danno risultati eccellenti sul piano della ricerca, della sanità, dell'arte, del patrimonio paesaggistico, storico e culturale, che operano un'azione costante con vasta gratuità, e spesso disinteressata, a favore delle zone o delle collettività più deboli (volontariato e fondazioni), che indirizzano verso forme nuove ed eticamente fondate di commercio e di competizione fra le imprese, che accrescono una cultura di condivisione e di pace.

L'Italia è in questo contesto internazionale ed europeo, nazione aperta nel senso di recepire le correnti di pensiero, gli stili di vita, le dinamiche di modernizzazione ma anche di incidere, ora più ora meno, sulle medesime vicende.

La Chiesa italiana è chiamata, oggi, ad una grande opera di rievangelizzazione del Paese con riguardo non solo, e non tanto, a quelle che sul piano politico si chiamano «Questioni eticamente sensibili», ma alla rinascita di un *cristianesimo della gioia e della responsabilità*, dei grandi «sì» alla vita, alla famiglia, alla pace, all'amore vissuto per il prossimo e alla condivisione con i più poveri. La Chiesa deve essere, e apparire, distaccata dal danaro, dal potere e dal successo effimero che sono i tre grandi idoli del nostro tempo. Mentre si pone come grande segno di contraddizione, deve essere capace di dialogo, di ascolto-dialogo, con questa società complessa, di cui i battezzati sono tanti, i praticanti sono pochi, gli indifferenti sempre di più. Le caratteristiche della Chiesa sottolineate dal *Concilio Vaticano II* non vanno soltanto richiamate, nei sempre tanti documenti, ma aspettano di incarnarsi concretamente nel cammino contemporaneo della Chiesa italiana.

Queste connotazioni conciliari che vogliono la Chiesa «segno e strumento di unità» non si adattano ad una diretta discesa in campo della Chiesa sul terreno delle scelte politiche. Queste scelte dividono e non uniscono. Alla Chiesa spetta costruire *coscienze di fedeli laici mature* che, con loro responsabilità, scendono nell'agone politico per sostenere anche gli interessi della loro comunità ecclesiale ma nel quadro democratico degli interessi collettivi generali, nel quadro del bene comune. L'individuazione del bene comune non può prescindere da un *chiaro rapporto fra etica – politica – economia*, al cui centro è, appunto, *una politica alta* perché ispirata a valori veramente umani e perché capaci di guidare i processi economici senza farsi irretire dai forti poteri che nel campo economico spesso si collocano.

Alberto Monticone

L'esperienza del disorientamento è comune a tutte le epoche, soprattutto in quelle che presentano accelerati elementi di mutamento. Non ci si deve stupire se il nostro tempo genera l'impressione di aver perso i tradizionali punti di riferimento. Il fatto è che questi ultimi decenni hanno presentato novità straordinarie in un susseguirsi rapido e travolgente: la rivoluzione comunicativa e la conseguente e connessa globalizzazione segnano uno stacco netto rispetto al un passato recente, in maniera non dissimile da altri eventi radicali della storia, come le rivoluzioni politiche o sociali, le invenzioni tecnologiche, la scoperta dell'America ecc. L'umanità è sempre sollecitata a valutare la situazione nella quale viene a trovarsi e a rivedere e aggiornare il proprio cammino, senza inutili pessimismi e senza l'illusoria fiducia nel perenne inarrestabile progresso. Leggere i segni essenziali e veri dei tempi è la sfida costante che può far crescere ogni gene-

razione. Oggi si scorgono elementi di novità che possono alimentare la speranza e stimolare positivamente l'impegno. Fra i tanti ne segnalerei due: la diffusione, sia pure fra tanti tradimenti e violazioni, della sollecitudine per i diritti umani e la aspirazione a comunicare, a tenersi in contatto con vicini e lontanissimi. Nel primo caso politica, economia, cultura e azione sociale vanno sempre più assumendo i diritti umani a criterio del valore della propria attività; nel secondo il sistema informativo multimediale apre spazi alla aspirazione dell'uomo contemporaneo ad uscire dall'isolamento, a conoscere altre società, a stabilire una qualche relazione che superi i tanti isolamenti. Naturalmente occorre trarre da tali potenzialità gli stimoli positivi, decidere di intervenire e di mettersi al servizio della comunità.

**LEGGERE I SEGANI
ESSENZIALI E
VERI DEI TEMPI
È LA SFIDA
COSTANTE
CHE PUÒ FAR
CRESCERE OGNI
GENERAZIONE**

La fatica che sperimentiamo è quella di vivere all'interno di situazioni spesso problematiche: la pluralità delle visioni, il relativismo, la mancanza di criteri per definire ciò che è bene e giusto esigono laici sempre più capaci di confrontarsi e di dialogare con tutti, a partire dall'umano fondamentale, per scoprire una verità da ricercare insieme e percorsi da condividere. Come diventare oggi compagni di viaggio? Con quale stile? Con quale «bisaccia»?

Alberto Monticone

Se il giudizio sulla realtà contemporanea non è *a priori* negativo, si può scorgere in ogni compagno di viaggio una porzione di verità e, pertanto, un qualche terreno comune sul quale insieme costruire.

La pluralità delle visioni e lo stesso relativismo culturale ed etico non sono solamente avversari contro cui combattere e dai quali difendersi, ma luoghi impervi nei quali si trovano persone che non trovano le vie giuste e in cui i laici cristiani sono chiamati a lavorare con coraggio e con sapienza per se stessi e per gli altri. Mutano nel tempo gli ostacoli, può variare l'intensità delle difficoltà, ma la condizione del cristiano è da sempre e sarà ancora quella del viandante in un paese diverso: il passaggio è obbligato, anzi è la sfida della maturità della fede e della carità.

Non occorrono né armature né protezioni isolanti, ma semplicità e robustezza interiore. Ce l'ha insegnato il Maestro: poche cose da prendere, il sufficiente dal punto di vista umano, una forte carica evangelica sotto il profilo spirituale. L'antico testo *A Diogneto* ne dà l'applicazione ancora oggi valida: essere pienamente cittadini del mondo, con una carica interiore in più, avendo ben presente la metà. Allora lo stile del cristiano è essenzialmente l'amicizia, la più grande e vera possibile dal punto di vista umano, in diretta proporzione all'amicizia personale con il Signore. L'amicizia vince ogni relativismo ed è la premessa per la comune ricerca della verità.

Raffaele Cananzi

La formazione di fedeli laici con una matura coscienza cristiana implica capacità di fermentare con il Vangelo il variegato mondo culturale del nostro tempo. Quest'opera di fermentazione – luce, sale, lie-

vito – è possibile ad una duplice condizione: che vi sia nel cuore del credente una chiara passione per il Vangelo e una sua costante penetrazione nel vissuto personale, e che vi sia una sufficiente conoscenza della realtà complessa e delle non poche problematiche che in essa convivono. La pluralità delle visioni, le relazioni connesse con le forme democratiche che non sono i relativismi del nichilismo valoriale; la difficoltà di trovare condivisi parametri di riferimento circa la valutazione morale di comportamenti privati e pubblici; il preponderante individualismo che si esprime in utilitarismo, consumismo, edonismo; l'inquietante poco apprezzamento della propria vita e, talvolta, disprezzo della vita altrui (uso di alcolici e stupefacenti, guida sotto il loro effetto, sassi lanciati dai cavalcavia, neonati abbandonati non negli ospedali ma nell'immondizie, ecc.); la crescente dimensione di illegalità (corruzione ai vari livelli, delitti contro la persona e contro i patrimoni pubblici e privati, evasione fiscale, infortuni sul lavoro, lavoro nero, ecc.); queste e altre situazioni della nostra società contemporanea richiedono fedeli laici ben formati e impongono itinerari di apostolato, personale e associato, sia verso singoli che verso gruppi e comunità dai contenuti chiari, con interlocutori mirati, con sensibilità umana e capacità dialogante idonee. Solo con «dolcezza e rispetto» e, dunque, senza arroganza e presunzione, riusciremo ad entrare in dialogo con tutti, dialogo fondato per noi sull'ascolto di Dio, dell'uomo e della storia nonché sul riconoscimento dell'altro, del suo volto e della sua personale storia. Non un malinteso dialogo ma un dialogo franco e coraggioso nel proporre la Verità da cui siamo posseduti e la ricchezza dei nostri convincimenti, senza avere la pretesa che debbano essere accettati come le uniche verità o che debbano essere necessariamente accolte. Non c'è dato, infatti,

di conoscere ciò che, in definitiva, si realizza e si muove nel più profondo intimo del cuore umano. A noi è richiesto di fare la nostra parte nello stile dell'ascolto-dialogo, del riconoscimento, del rispetto e del coraggio.

L'emergenza di oggi è quella formativa. Certamente formare laici capaci di accogliere le sfide del nostro tempo, di assumersi pienamente l'impegno a partecipare alla costruzione della città degli uomini, impone scelte innovative nei percorsi di formazione della persona e dei gruppi. Potete offrirci qualche pista?

Giuseppe Gervasio

Il contesto che caratterizza questo nostro tempo è fortemente segnato dal pluralismo culturale e quindi da una varietà di posizioni che toccano anche valori essenziali e determinanti sui quali si basa il modo di vivere delle persone e le regole della convivenza delle società. In un simile contesto, è essenziale la ricer-

ca di un cammino costruttivo che sappia tessere rapporti tra le persone, riscoprire aspirazioni da condividere, obiettivi, anche parziali e temporanei, per i quali lavorare insieme, risalire a condivisi criteri di fondo. Compiere un simile cammino richiede un modo di porsi che si fonda su alcuni essenziali presupposti che devono essere vivi in quanti intendono effettuare quel percorso: il condividere, il sentirsi parte di un tutto, parte viva di un tempo, di una storia; l'accoglienza verso le persone di questo nostro tempo e quindi l'ascolto e l'apertura al dialogo; la fiducia nella verità che si attinge e si fa strada solo attraverso la riflessione e la persuasione, sempre nel rispetto della libertà delle persone; la viva attenzione al nostro tempo per discernere ciò che può giovare, nel concreto della situazione, alle persone e al loro convivere come società.

Si sottolinea spesso e a ragione che l'emergenza di oggi è quella formativa: una delle ragioni di fondo può essere che i «luoghi» della formazione (le famiglie, le comunità e le aggregazioni ecclesiali, la scuola ecc.) spesso non sono luoghi dove è forte e preminente l'impegno per far crescere la persona nel condividere, nell'accogliere, nel dialogare, nel ricercare e nell'esercitare la persuasione, nel coltivare la libertà, nel leggere e discernere la propria situazione, il proprio tempo per promuoverne il rinnovamento.

Quando, sempre a proposito della emergenza formativa, si richiama l'esigenza di «ricucire il patto» dell'adulto con le nuove generazioni è necessario rendersi conto che gli spazi e i luoghi dove questo «patto» dovrebbe viversi sono senz'altro le famiglie, a partire dal rapporto genitori/figli: ma è egualmente necessario avere presente che nell'attuale situazione culturale della nostra società la famiglia,



i genitori in larga misura, non sono in grado di rispondere a questa funzione di formare le nuove generazioni nel vario e disperso contesto culturale del nostro tempo. Da qui l'esigenza che il patto sia il «patto fra le generazioni» e venga promosso e assunto in un contesto più ampio, rivolto agli adulti e ai giovani, alle famiglie e alla società: un contesto che esige l'impegno sia delle istituzioni civili, sia della comunità ecclesiale, ciascuno per la sua parte, con le proprie caratteristiche e con il proprio stile; e in questo contesto si deve contribuire, in primo luogo, a mantenere un essenziale filo conduttore tra le generazioni, la formazione delle persone alla libertà responsabile, in un disegno comune di solidarietà.

Come l'adulto oggi può ricucire il patto con le nuove generazioni, spesso descritte come ripiegate su se stesse, prive di slanci, incapaci di assumersi responsabilità a lungo termine. Quali spazi e luoghi di corresponsabilità?

Raffaele Cananzi

Per il rapporto generazionale mi parrebbe che una corretta impostazione della questione impone di partire dal mondo degli adulti più che dal pianeta giovani. Qualsiano i valori di riferimento di gran parte dei quarantenni e dei cinquantenni di questo tempo ho indicato già prima: denaro; successo da enfatizzare e da mostrare come status symbol: piacere che mercifica il corpo umano; potere che sul piano politico si gestisce per tutelare interessi di parte e solo raramente, soprattutto a livello locale, per soddisfare bisogni comuni e, dunque, realizzare il bene comune; egoismo e utilitarismo che giustificano anche violenza interpersonale, mancanza di responsabilità (incidenti stradali e comportamenti omissivi dei propri doveri di ufficio pubblico) illegalità diffusa (dalla corruzione nei grandi appalti e forniture alla sosta vietata nei grandi centri urbani). Questo mondo adulto si presenta come modello e genera il clima complessivo che viene percepito dall'adolescente

mano a mano che diventa giovane e, poi, giovane-adulto. Per i giovani non v'è una sana cultura alla quale riferirsi guardando il mondo adulto. Essi percepiscono che nel mondo adulto il senso morale non è argomento né che interessi né che interPELLI; percepiscono che la sfrenata libertà degli adulti e la cura del loro individualismo e utilitarismo non genera certamente ideali né grandi né forti; lamentano che la loro generazione vive una dimensione di incertezza e precarietà anche per le eccessive tutele che gli adulti hanno assunto per loro, con grave dispendio di risorse finanziarie e ambientali, depauperando non poco le pros-



sime future generazioni; si adeguano, per fortuna non tutti ma in buona parte, a questa dimensione del «materiale» e dell'«individuale» perdendosi, talvolta, nella droga e nell'alcool pur di recuperare una dimensione di sogno, di ulteriorità, di alterità di cui, dentro, sentono profondamente il bisogno. Questo quadro descrive le ombre del rapporto intergenerazionale. Qualche luce certamente c'è ma non vale a sminuire la forza delle condizioni negative.

Per il mondo adulto si impone il recupero, nella coniugazione del quotidiano, di alcuni valori: libertà responsabile e non sfrenata, uguaglianza da promuovere per tutti, solidarietà da realizzare a partire dalle situazioni più piccole e contingenti. Sono valori che stanno dentro il patrimonio della moderna cultura di ispirazione cristiana e che appartengono alla migliore tradizione laica. I credenti a questi valori, per essere adulti credibili e propositivi per il mondo giovanile, devono aggiungere i valori dell'amore gratuito e del perdono generoso che alzano di gran lunga l'orizzonte valoriale e ridanno fiato e speranza alla coscienza giovanile. I giovani vedono, così, che anche oggi questo è possibile; e il loro spirito viene coinvolto, con entusiasmo e generosità, verso mete più ambiziose e più alte. Solo una buona ripresa, per adulti e giovani sia a livello personale che comunitario, della dimensione spirituale e, per i credenti, soprannaturale garantirà la possibilità del percorso indicato. Questo nostro tempo – magnifico per il progresso scientifico e tecnologico nonché per lo sviluppo economico che deve allargarsi all'intero globo – può diventare meno drammatico per il quotidiano di ciascuna persona solo se saprà tornare a considerare la bellezza della persona umana – sintesi vitale di corpo e spirito – nel rispetto della sua dignità e nella promozione delle sue risorse integralmente considerate. Uno

slancio spirituale e morale è l'orizzonte contemporaneo per gli adulti; i giovani ne saranno fortemente e positivamente influenzati. Il dialogo parlato va accompagnato con la testimonianza del vissuto; se no, per i giovani, è zoppicante e non idoneo a superare il vuoto esistenziale da cui spesso muovono.

Se non folgorati da Cristo e dal Vangelo, i giovani possono raggiungerlo passando dal «selvatico all'umano e dall'umano al cristiano». Il «selvatico» oggi non è tanto la violenza ma soprattutto l'indifferenza che rende il «cuore di pietra». Il mondo adulto ha il dovere morale, verso bambini e giovani, di svegliarsi, convertirsi e mostrare un «cuore di carne» di cui il nostro tempo ha veramente bisogno.

Per il laico, la politica è il luogo della responsabilità. Non si può stare alla finestra. Di fronte alle diverse proposte, alla crisi dell'autorevolezza delle istituzioni, in questa nuova ondata di antipolitica che sta crescendo dal basso, come far maturare, il senso dell'impegno a costruire la comunità, il senso dello Stato, della legalità, del bene comune, della necessità di essere protagonisti del cambiamento?

Giuseppe Gervasio

Un'altra emergenza con cui è necessario misurarsi è quella dell'impegno politico, in un contesto storico che ha fatto proprio il metodo democratico e che è chiamato a mantenersi fedele ad esso: un contesto che, peraltro, è connotato da un ampio pluralismo etico e culturale e da forti tensioni nel disegnare il proprio sviluppo economico e sociale. Certamente per il cristiano laico la politica è il luogo dove è chiamato ad agire con propria responsabilità; ma l'impegno politico presuppone un corrispondente impegno culturale e di elaborazione che, a partire dai principi

e dai valori che devono essere incarnati nelle concrete situazioni storiche, faccia discendere coerenti ed efficaci elaborazioni di progettualità politica; e l'impegno politico richiede anche una adeguata capacità di persuasione per portare attorno a questa progettualità quella convergenza che il sistema democratico richiede. È il cammino complesso e articolato della costruzione del «bene comune storicamente possibile» a cui è chiamata la responsabilità dei cristiani laici nel loro impegno politico, un cammino che può trovare decise avversità e che può richiedere tempi di maturazione e gradualità di effettuazione. La progettualità per obiettivi di «bene comune storicamente possibile» passa necessariamente attraverso scelte «tecniche» e richiede valutazioni su concrete situazioni storiche e quindi si basa su giudizi prudenziali, in ordine ai quali possono legittimamente emergere posizioni differenziate.

Nella mentalità e nella cultura diffusa del nostro Paese deve certamente crescere il senso dell'impegno a costruire la comunità, il senso dello Stato, della legalità, della solidarietà, del bene comune; ma questa crescita non matura con esortazioni astratte o ribadendo generiche esigenze e limitandosi a richiamare principi e radici: matura piuttosto nella misura in cui in concreto si sanno elaborare e si sanno proporre e metter in discussione progetti, obiettivi e percorsi concreti che investono i punti nodali dello sviluppo del Paese: è questa la esigente prospettiva di concreto e articolato impegno con la quale i cristiani laici devono sapersi misurare.

Per questo è necessario che nel tessuto delle comunità cristiane si sviluppi una più ampia dinamica culturale, una più diffusa attitudine alla lettura dei fatti storici «con sapienza cristiana», un esercizio più diffuso e partecipato del discernimento e, particolarmente, del «discernimento

comunitario» (andrebbe ripreso in questo senso il Convegno Ecclesiale di Palermo, richiamato anche dal Convegno Ecclesiale di Verona); è da queste radici, infatti, che può scaturire quella adeguata capacità propositiva e progettuale, prima di tutto sul piano culturale e sociale, a cui proprio i cristiani laici sono chiamati, nel quadro di un coerente e arricchente pluralismo. È questo un passaggio ineludibile da promuovere e sostenere nelle nostre comunità ecclesiali se si vuole offrire con efficacia nel nostro Paese un contributo sempre più puntuale e significativo per le trasformazioni in atto che caratterizzano questo nostro tempo.

Alberto Monticone

La politica, nel senso di appello alla cittadinanza, fa parte della vocazione e della missione del laico cristiano. Non è più il tempo delle scuole di formazione dei politici, ma quello di una crescita generale dei cittadini. Tutti in qualche modo dovrebbero imparare ad essere cittadini attivi e responsabili, qualunque sia la loro condizione di socialità, di possibilità personali e sociali, di capacità comunicativa, di qualità professionali. Proprio i cristiani, che sono convinti dell'ideale del servizio e del bene comune, sono invitati a realizzare questi principi. Ma per farlo hanno bisogno di conoscere il proprio Paese, la sue istituzioni, le sue leggi, i suoi problemi, le sue potenzialità, i suoi rapporti con il mondo. Senza la conoscenza della nostra Costituzione e senza la cultura sociale del nostro tempo non vi è cittadinanza: non è necessario essere degli esperti, ma di avere gli elementi essenziali per capire chi siamo e dove siamo. Oltre alla conoscenza degli ordinamenti generali, occorre capire e vivere dentro la comunità locale, la regione, la città, il paese, dove si è nati o dove si lavora e ci si è stabiliti. Qui si esercita anche

la responsabilità, si conosce da vicino la realtà, si stabilisce il rapporto di solidarietà di base. Il cambiamento può avvenire appunto partendo dal basso e dal piccolo, dalla famiglia, dal gruppo, dal quartiere. La politica vera comincia da qui.

Raffaele Cananzi

Del quadro politico e del rapporto Chiesa-politica nel nostro tempo ho già fatto cenno all'inizio di questa intervista. Vorrei qui accennare all'*impegno dei cattolici in politica*. A nulla porta il distacco e l'indifferenza alla politica. Siamo, forse a ragione, delusi per il tono assai basso e litigioso della politica italiana ma dobbiamo essere consapevoli della sua peculiare importanza. *Spetta alla politica governare i processi sociali nei suoi squilibri, nell'armonizzare interessi contrapposti, nell'esaminare e graduare le varie istanze*; altro suo compito è quello di garantire diritti e servizi essenziali alla persona e alle comunità (famiglia, vita, lavoro, sanità, scuola, università, casa). La politica non può andare al traino dell'economia, dei poteri forti, della tecnocrazia. *Oggetto della politica è il bene comune* che deve essere realizzato in modo *vitale e concreto* anche se da un orizzonte alto, capace di coglierlo, cioè, nella sua intezza. Mi pare che oggi i cattolici non possano ridurre la politica, e la sua valutazione, soltanto ai fatti che incidono sui cosiddetti «valori non negoziabili». Fatti importanti per la persona e per le relazioni interpersonali; essi, solo se e quando necessario, possono costituire materia di decisione politica. Forse sarebbe il caso di lasciare alla personale decisione di ognuno alcune delle questioni eticamente sensibili! In ogni caso – a me pare e vado sostenendo da tempo – si tratta di questioni che non debbono rientrare nei programmi di Governo ma solo nel-



la disponibilità politica del Parlamento come sede istituzionale dell'espressione della volontà popolare. Sono questioni di «stretta coscienza» su cui ogni parlamentare decide non solo senza vincolo di mandato ma anche senza disciplina di partito. Mi pare, poi, che i cattolici debbano impegnarsi a salvaguardare *valori e principi della nostra Costituzione repubblicana*, a partire dall'*unità nazionale* che costituisce un bene prezioso per tutta l'Italia e per ciascun italiano. Si può e si deve avere grande attenzione al locale, all'europeo, al mondiale ma non si può perdere la dimensione nazionale perché l'incidenza del patrimonio italiano di cultura, di arte, di religione, di vissuto democratico non venga meno nel fermentare sia il locale che il globale.

I cattolici sono certamente cointeressati, con altri cittadini che hanno a cuore la Costituzione, a recuperare il *significato vero e sostanziale della democrazia*. L'architettura dello Stato democratico – alla quale faceva riferimento Giorgio La Pira – non è un congegno di mera ingegneria costituzionale: architettura è funzione e bellezza; è forma e sostanza: è stabilità e proiezione nel futuro. La nostra democrazia langue per le crisi che sopra ho richiamato. Il nostro convincimento deve essere nel senso che la democrazia anche matura si perde facilmente se non si coltiva. *I cattolici non possono essere assenti.* Hanno dato un contributo prezioso, di sangue e di pensiero, di intelligenza politica e di azione sociale. Non possono oggi dormire! Si fa insistente, di nuovo, nel Paese il *richiamo all'uomo forte*: sia nel Sud che nel Nord. È un indizio, una tendenza che non va sottovalutata. *Il giudizio politico dei cattolici* deve essere libero da pregiudizi obsoleti perché superati dalla storia; il giudizio va dato sulla qualità dei programmi di partiti e/o di coalizioni, sullo spessore etico e culturale delle persone chiamate a guidare partiti e/o coalizioni, sulle scelte concrete per una più ampia giusti-

zia sociale nella promozione del tasso di reale democrazia nel Paese.

Il Papa, nella *Deus caritas est*, connota la politica con il sostanziale contenuto della *giustizia*. Ora la giustizia nella visione cristiana implica la promozione della dignità e della libertà di ciascuna persona, impone che nessuno sia posto al filo di partenza in condizione diversa, richiede che a ciascuno venga dato ciò che gli spetta, invoca che questa «spettanza» non sia calcolata con il misurino matematico per quanti sono in una condizione di difficoltà umana o di particolare debolezza. Questa giustizia è un metro serio per misurare i programmi politici, senza tralasciare la valutazione critica sull'esperienza offerta in passato e, dunque, sulla reale credibilità di partiti e/o di coalizioni. Infine, il cattolico che scopra di avere una *vocazione al servizio politico* non deve reprimerla temendo la «sporcizia» e la «pochezza» del tempo attuale, ma deve alimentarla alla luce della Parola, con la vita sacramentale, con lo studio e l'impegno di conoscenza e di servizio a vantaggio di tutti, donne e uomini che sono con noi in cammino, anche verso traguardi terreni più umani, giusti e fraterni.